

B. DI G.
ROMA

Su un'Italia senza governo si abbatte presto l'ultima stangata dell'esecutivo Monti. Il primo aprile (non è uno scherzo, però) scatta la prima rata della Tares, la nuova tassa sui rifiuti. Un paio di mesi dopo scatterà l'aumento dell'Iva dal 21 al 22%. Sarà proprio la tenaglia fiscale il primo ostacolo che il futuro esecutivo si troverà di fronte. E non sarà un ostacolo di poco conto.

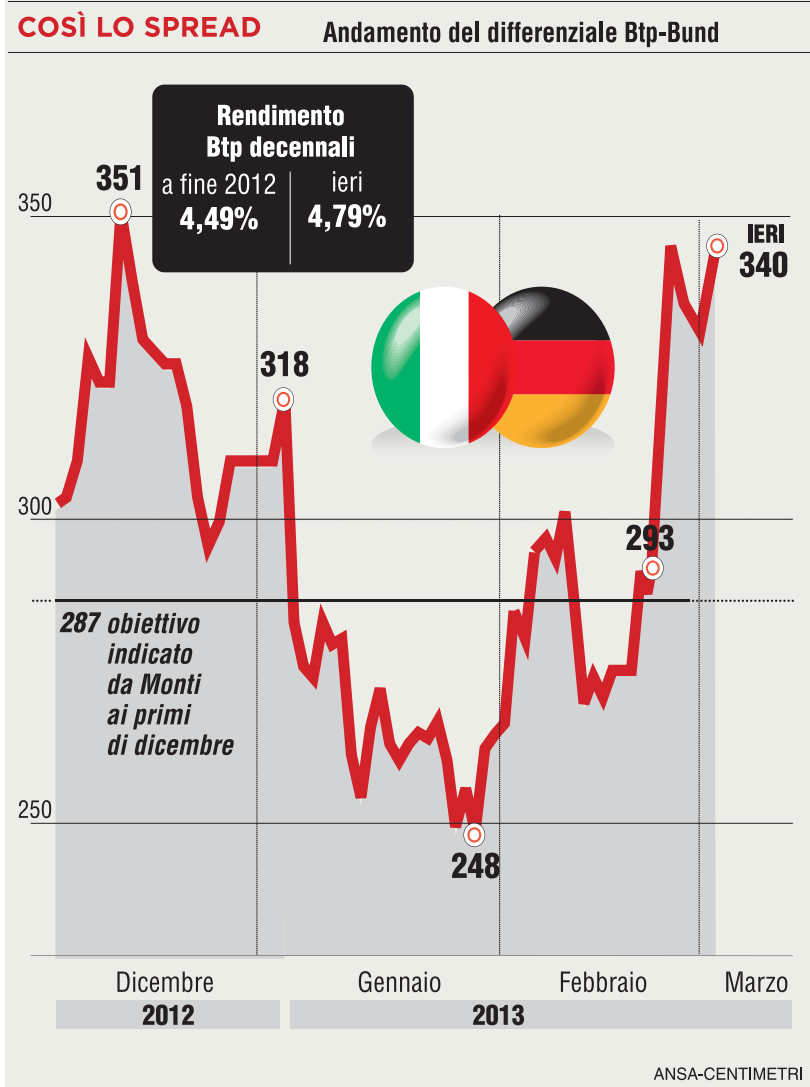
Il rinvio della Tares da gennaio (termine stabilito dai decreti attuativi del federalismo emanati dal governo Berlusconi) ad aprile è stato stabilito da un emendamento all'ultima legge di Stabilità. Si pensava che nei primi mesi dell'anno il Paese riuscisse ad acciuffare una ripresina. Purtroppo così non è, la recessione è più pesante di quanto si stimasse fino a pochi mesi fa. Ma le tasse scattano ugualmente, pesando di più su un paese stremato.

Secondo stime del Sole24Ore il gettito della tassa potrebbe superare il miliardo di euro, toccando 1,3 miliardi, livelli mai raggiunti dalle «vecchie» Tia e Tarsu. La Tares infatti dovrà prima di tutto coprire tutte le spese dei Comuni per lo smaltimento dei rifiuti, garantendo una piena copertura, cosa che finora la Tarsu non consentiva. Insomma, per circa l'80% delle amministrazioni (tante sono che utilizzano la Tarsu) si preannuncia un aumento. Inoltre con questa tassa si dovranno pagare i cosiddetti servizi indivisibili, come l'illuminazione delle strade o la sicurezza. Si tratta di quei servizi che il Comune eroga a tutti, e che non hanno bisogno di una domanda individuale, come avviene ad esempio per gli asili nido. Per questi servizi indivisibili si richiederanno 30 centesimi a metro quadrato. Ma i sindaci potranno scegliere di aumentare questa quota fino a 40 centesimi. Molto probabile che saranno parecchi ad approfittare di questa leva, visto lo stato in cui si ritrovano le casse di molti Comuni. Al resto ci penseranno i costi di igiene urbana, finora molto spesso rimasti scoperti.

A tutto questo si aggiunge un meccanismo che avrà effetti perversi sulle famiglie, uno dei parametri per stabilire la quota da pagare è infatti il numero di

La nuova Iva e la Tares si abbattono sull'Italia

- Ad aprile scatta la nuova tassa sui rifiuti
- L'aumento dell'imposta sul valore aggiunto arriva con il taglio dei bonus sulle ristrutturazioni



residenti nell'immobile. Da uno studio sulla Tares effettuato da Samir Traini economista di Ref Ricerche emerge che «alla luce dei criteri di redistribuzione, l'aggravio sarà più significativo all'aumentare del numero dei componenti del nucleo familiare: le famiglie di 5 e più componenti subiranno un incremento medio di quasi il 30 per cento. Al contrario, le famiglie poco numerose potrebbero registrare un beneficio e quelle costituite da un solo componente potrebbero risparmiare circa il 3 per cento». Secondo la Uil l'impatto della tassa sui rifiuti sarà maggiore di quello dell'Imu. Una famiglia media che ha pagato 275 euro di Imu, dovrà versarne 305 di Tares a fronte dei vecchi 225 euro di Tarsu. Si tratta del 37,5% di spesa in più, circa 80 euro a famiglia.

CASA SOTTO TIRO

Insomma, l'incremento è assicurato. A questo si aggiungerà presto l'aumento dell'Iva, che significa aumento di tutti i beni e dei servizi come quelli dell'energia o della telefonia. Gli esiti di questo secondo rincaro possono essere due: il rischio di un aumento dei prezzi, e quello di una nuova depressione della domanda. Difficile dire quale sia il più pericoloso per lo stato del Paese. I rincari colpiranno anche la casa, settore già stagnante da molto tempo. La nuova aliquota si applicherà anche a mobili, alla certificazione energetica, ai compensi per di geometri, architetti e ingegneri. E questo dato non è affatto secondario, perché la nuova aliquota arriverà con la fine della detrazione extra large del 50% sul recupero edilizio e con il 55% per il risparmio energetico, destinati proprio dal 1° luglio 2013 a tornare al 36 per cento. Ecco perché si dovrebbe evitare quell'aumento: ma chi ci sta pensando?



Protesta alla Ginori FOTO LAPRESSE

Le aziende sommerse da protesti e sofferenze

M. T.
MILANO

Le imprese non hanno più soldi, non ce la fanno più a fronteggiare i loro impegni. L'allarme arriva da un'Oanlais dell'Ufficio Studi della Cgia di Mestre. Assegni bancari o postali, cambiali, vaglia o tratte: le imprese fanno sempre più fatica ad onorarli e così i protesti hanno subito un aumento molto consistente. Dall'inizio della crisi i titoli di credito che alla scadenza non hanno trovato copertura sono cresciuti del 12,8%, mentre le sofferenze bancarie in capo alle aziende hanno fatto registrare un'impennata spaventosa: +165%. Alla fine del 2012 l'ammontare complessivo delle insolvenze ha superato i 95 miliardi di euro.

Queste tendenze dimostrano che l'aumento dei protesti bancari ha sicuramente concorso - assieme al calo del fatturato e al «blocco» dei pagamenti da parte della Pubblica amministrazione - a «mandare in rosso» i conti correnti di molti imprenditori, non consentendo a molti di questi la possibilità di restituire nei tempi concordati i prestiti ottenuti dalle banche. La causa principale di questa situazione è la crisi economica che ormai sprigiona i suoi effetti negativi da ben 5 anni, con conseguenze pressoché inimmaginabili sino a qualche tempo fa. Precisa il segretario della CGIA, Giuseppe Bortolussi: «Il disagio economico in cui versano le piccole imprese è noto, con risvolti molto preoccupanti soprattutto per i dipendenti di queste realtà aziendali che faticano, quando va bene, a ricevere lo stipendio con regolarità. Purtroppo, sono aumentate a vista d'occhio le aziende che da qualche mese stanno dilazionando il pagamento degli stipendi a causa della poca liquidità. Stimiamo che almeno una piccola impresa su due sia costretta a rateizzare le retribuzioni ai propri collaboratori».

A corollario di questa situazione non va nemmeno dimenticato che, dall'inizio della crisi, i tempi di pagamento nelle transazioni commerciali tra le imprese si sono allungati solitamente in Italia, mentre in tutti i principali Paesi Ue hanno subito una drastica riduzione.

Tra il terzo trimestre 2007 e lo stesso periodo del 2012, l'aumento medio nazionale del numero delle imprese protestate è stato del 12,8%. In termini assoluti, il numero di imprese segnalate ha sfiorato, nel 2012, le 67.000 unità. Le regioni più interessate dalla variazione di crescita sono state l'Umbria (+46,4%), l'Abruzzo (+34%) e la Sardegna (+32,4%). Il Sud appare indubbiamente l'area territoriale più in sofferenza: detiene infatti il triste primato del maggior numero di imprese protestate (quasi 29.000 nel terzo trimestre 2012), facendo altresì registrare il tasso di crescita più elevato di tale fenomeno (+19,8% nell'ultimo quinquennio).

«Solo un'innovazione radicale batte la crisi»

BIANCA DI GIOVANNI
ROMA

Non basta rinegoziare con l'Unione europea qualche margine in più di spesa o alleggerire di qualche decimo la pressione fiscale. L'Italia ha bisogno di una radicale proposta di cambiamento, che favorisca l'innovazione e la crescita della produttività e che inneschi uno sviluppo economico in una società più aperta e meglio protetta. Nel prepararsi al compito di leadership politica, il Pd si è invece limitato a rintuzzare la demagogia degli avversari. In questa difficilissima situazione post-elettorale, un nuovo governo può nascere solo sulla base di un programma economico a tutto tondo e non con accordi su temi specifici. La pensa così Marcello Messori, docente di economia alla Luiss.

Professore, secondo lei c'è un nesso fra i dati drammatici dell'economia reale e l'esito elettorale?

«Sulla recente votazione hanno certo pesato la lunga recessione, la più prolungata caduta del reddito disponibile nel secondo dopoguerra e il conseguente grave disagio sociale. Rendendo intollerabile l'inadeguatezza e la corruzione del sistema politico, questa situazione ha favorito il Movimento 5 stelle; rendendo insopportabile la forte pressione fiscale, essa ha favorito il partito di Berlusconi. La soluzione non è, però, facile: la moralizzazione della politica è necessaria ma non sufficiente. Dopo essere stata in sostanziale stagnazione dal 2001 al 2006, dal secondo semestre del 2008 a oggi l'economia italiana è caduta in una pesante recessione che è stata interrotta solo da una debole ripresa nei primi sei mesi del 2010.

L'INTERVISTA

Marcello Messori

«Anche le proposte del Pd sono state troppo timide, non ci si può limitare a negoziare qualche decimale con la Ue. Il limite è la produttività di sistema»



Di conseguenza, i tassi di disoccupazione e di inattività sono diventati pesanti e la base produttiva si sta restringendo. Se non si ha un progetto di policy, non se ne esce».

Non crede che questi dati economici segnalino il fallimento di Monti?

«Fra il luglio e il novembre 2011, l'economia italiana è caduta in un baratro che ha portato sull'orlo del fallimento l'unione monetaria europea e i settori bancari dei Paesi periferici. La prima fase del governo Monti è stata, perciò, segnata da una situazione di assoluta emergenza. Per quanto onerosa per la

collettività, la risposta è stata rapida ed efficace: si è fermata la crisi del debito pubblico italiano, si è evitata la crisi bancaria e si è riacquisita reputazione nel contesto europeo. Il Consiglio europeo del giugno 2012, che ha aperto primi spiragli per iniziative a sostegno della crescita, ha segnato il punto più alto del governo. Dopo, Monti non ha saputo aprire una seconda fase: come ben dimostrano l'accordo sulla produttività e la mancata razionalizzazione degli aiuti pubblici alle imprese, non si è avviata una moderna politica industriale a costi bassi».

E le responsabilità del Pd?

«Il Pd, che pure si candidava a guidare il Paese dopo le elezioni, non ha offerto una proposta complessiva di cambiamento e di apertura della società. In campo economico il Pd non ha elaborato un programma che mirasse a spingere l'innovazione, migliorare l'ambiente produttivo, valorizzare le risorse umane, ridurre le rendite e proteggere gli aggregati sociali più vulnerabili rispetto ai cambiamenti. Insomma, il Pd non si è candidato a essere fattore di rinnovamento economico».

Può fare qualche esempio più specifico?

«Il problema del debito della pubblica amministrazione verso le imprese; la gestione del debito pubblico».

Eppure sul primo punto c'era una proposta precisa di Bersani.

«La proposta Bersani prevedeva una

...
«Un nuovo governo può nascere sulla base di un programma economico a tutto tondo»

restituzione in dieci anni, ossia in un tempo troppo lungo. L'Italia dovrebbe invece contrattare con l'Unione europea l'emersione immediata di tutto il debito verso le imprese, chiedendo di compensare questo volontario aggravio dei propri conti pubblici con l'applicazione di una forma debole di golden rule (l'esclusione delle spese per investimenti dal computo del deficit pubblico, ndr) sotto controllo europeo. Quanto poi al debito pubblico, non basta ridurlo mediante ripetuti avanzi primari; bisogna predisporre strumenti di mercato per operazioni straordinarie. Ma su questi due punti, il Pd non ha utilizzato nessuna delle analisi già elaborate».

Il Pd ha detto che non esistono lavoratori tutelati e non tutelati. I dati sulla disoccupazione sembrano dargli ragione.

«Come ho già detto, l'Italia ha una situazione occupazionale drammatica specie se si include il tasso di inattività. Troppi giovani non studiano, non lavorano e non cercano lavoro. La soluzione del problema non sta, però, nel mercato del lavoro ma nella capacità di tornare a crescere. Il problema diventa quindi: come aumentare la produttività, che è la determinante della crescita, senza aumentare la vulnerabilità sociale. Il Pd avrebbe dovuto avere una proposta dettagliata su questo punto».

E la questione fiscale?

«Nelle condizioni dati è impossibile ridurre la pressione fiscale e, al contempo, rafforzare la protezione sociale per il cambiamento. Si possono prevedere interventi selettivi e circoscritti; ma la riduzione delle tasse va subordinata all'abbassamento dello stock di debito pubblico e al concreto avvio di una spending review».